

Dino Buzzati / I sette messengeri

OSCAR MONDADORI



## Il sacrilegio

A un tratto gli occhi del bimbo, scorrendo il libro da messa, caddero su una specie di questionario, nuovo a lui, attinente proprio alla confessione. Comandamento per comandamento, venivano citati tutti i possibili peccati di un giovanotto.

“Hai mai mentito?” chiedeva per esempio il libretto. “A chi? Ai tuoi genitori? Ai tuoi insegnanti? Per nascondere un altro peccato? Per procurarti un premio non meritato?” eccetera.

Questa requisitoria, così serrata e minuziosa, diede al bimbo una impressione sgradevole. Ebbe il timore, leggendola tutta, di poter scoprire in sé colpe insospettate. Meglio non leggere, si disse, lo farò se mai la prossima volta. Ma subito intuì come questo ragionamento fosse poco cristiano. Sarebbe stata una viltà tale da compromettere l'efficacia della confessione.

Perciò, vincendo l'istintiva riluttanza, prese a leggere fin da principio il questionario. Le prime domande lo tranquillizzarono. Erano tutti peccati ch'egli aveva già passato in rassegna nell'esame di coscienza, alcuni non li aveva mai commessi, altri si apprestava appunto a rivelarli. Riprese con più coraggio la lettura fino a che incontrò la frase: “Sei superstizioso? Dai importanza o credi ai sogni?”.

Superstizioso? pensò, e un sottile brivido lo fece trasalire. Domenico in verità non era più superstizioso di qualsiasi altro ragazzo; ma naturalmente anche lui aveva le sue particolari manie. Diceva per esempio: se da qui al fondo del marciapiede incontro un numero di persone pari mi andrà bene, se dispari mi andrà male. Oppure: se riesco a camminare senza mai pestare le giunture fra pietra e pietra del selciato, buon segno; in caso contrario, cattivo. Restava pure profondamente impressionato dai sogni, specialmente di sciagure riguardanti le persone di casa e gli amici.

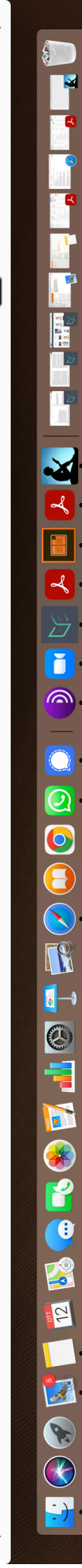
Mai aveva pensato che simili debolezze potessero costituire peccato. Ora la secca e precisa domanda del questionario gli faceva capire che quella doveva essere anche una colpa grave, specialmente in un ragazzino. Cercò invano di persuadersi che le sue non erano superstizioni, che non aveva mai creduto ai sogni; quanto più si sforzava, sempre maggiore gli appariva il proprio peccato. Non fece però in tempo a risolvere il dubbio. La signora Rop si era scostata dalla grata con le mani giunte e veniva a inginocchiarsi al suo fianco, facendogli un piccolo cenno col capo, come per dirgli che toccava a lui. Meccanicamente, Domenico si accostò al confessionale, appoggiò le ginocchia nude al gradino, giunse le mani. Il cuore gli batteva affannosamente.

La sua bocca pronunciò le solite frasi, elencò i soliti peccati, ma Domenico aveva l'impressione che fosse la voce di un altro, tutto il suo pensiero era concentrato sulle colpe di superstizione, che gli parevano vergognosissime e non trovava il coraggio di confessare. Don Paolo per fortuna non pareva affatto notare il suo turbamento; assentiva col capo austeramente ad ogni frase di Domenico, come immagazzinando materia per il monito conclusivo.

Domenico Molo, di dodici anni, figlio del ricco industriale, sedeva nella chiesa, di fianco a un confessionale, preparandosi a dire i suoi peccati. Era un tepido pomeriggio di primavera e il tempo appariva quasi deserto.

L'indomani, per Domenico, sarebbe stato un grande giorno: la prima Comunione. Oltre alla poetica letizia del rito che lui, così piccolo, solo confusamente avvertiva, ci sarebbero stati molti regali, una piccola festa in casa. Una giornata di pura felicità, senza pensieri di scuola e di compiti. Anche la confessione, a cui si accingeva, non gli dava, come le prime volte, la tormentosa sensazione di affrontare un difficile esame. I suoi peccati, dall'epoca della Cresima, due anni prima, erano sempre gli stessi e don Paolo oramai li conosceva a memoria. Così Domenico pregustava in un certo modo quel senso di misteriosa leggerezza che seguiva ogni volta l'assoluzione dei peccati e intanto sfogliava distrattamente il suo nuovo libro da messa, dono di un parente. Don Paolo stava ancora ascoltando, dietro la grata, le colpe della signora Rop, la governante di Domenico, donna alta, severa e religiosissima.

La confessione della signora Rop durava solitamente a lungo e aspettarne la fine, le altre volte, metteva il bimbo in uno stato di progressiva inquietudine, come se proprio in quegli ultimi minuti le tentazioni del male si accanissero improvvisamente contro di lui, per rendergli più difficile e mortificante l'accusa dei peccati. Ma stavolta Domenico si sentiva calmissimo, le pie frasi del suo libriccino gli rivelavano una insospettata dolcezza, un raggio di sole batteva su uno dei grandi sportelli dell'organo, facendo risplendere il volto di un vecchio santo. Buono era il vago odore di incenso diffuso fra le navate.





In breve Domenico ebbe esaurito l'elenco dei propri peccati. Allora sentì ch'era venuto il momento decisivo. Si irrigidì tutto per dominare la cocente vergogna, cercò di profferire la terribile frase: "Sono superstizioso". Ma non riuscì a emettere parola. Don Paolo già cominciava le sue pie raccomandazioni.

Le parole del sacerdote gli giunsero all'orecchio lontane, senza senso, monotone. Il volto del bimbo si era fatto pallido, gli occhi luccicavano intensamente, ma nel confessionale la penombra era densa. Finalmente egli udì la penitenza stabilitagli dal sacerdote: tre *Pater*, tre *Ave*, tre *Gloria*. Insieme pronunciarono a bassa voce l'atto di contrizione. Don Paolo lo salutò con un sorriso e accennò a togliersi la stola.

Appena Domenico fu di nuovo a fianco della signora Rop, la coscienza della colpa commessa gli incupì l'animo di sgomento: egli aveva taciuto un peccato per vergogna. Si guardò attorno, quasi cercando un aiuto, una consolazione. Le statue dei santi, le alte colonne, il Cristo sospeso in mezzo all'arco del presbiterio non erano più immagini amiche, parevano essersi chiusi in un impenetrabile sdegno. Sentì la voce sottile della signora Rop che discorreva con don Paolo. Un desiderio di liberazione lo colse, quel peso lo soffocava.

Toccò un braccio alla governante.

«Senta, signora» le disse «mi sono dimenticato di dire una cosa.»

«Di dire una cosa a chi?» chiese la signora Rop lievemente seccata.

«Alla confessione, mi sono dimenticato» fece il bimbo. «Bisogna che la dica a don Paolo.»

Suo malgrado, la signora Rop ebbe un sorriso, si rivolse al sacerdote, gli disse qualcosa sottovoce. Anche don Paolo sorrise benignamente. «Vieni, vieni allora» fece al bimbo. «Siamo qui per questo.»

Come a fonte che gli avrebbe spento la sete, Domenico ritornò al confessionale, si inginocchiò, fece il segno della croce. «Reverendo» disse senza misurare esattamente il significato delle parole nella furia di sfogarsi «prima non avevo detto una cosa: credo di essere superstizioso.»

«Superstizioso?» domandò il sacerdote leggermente stupito di tanto scrupolo.

L'animo del bimbo si era già istantaneamente sollevato. Oramai il più era fatto. La tentazione peccaminosa era vinta. Che importava adesso specificare le minute circostanze?

«Credo qualche volta ai sogni» disse. «Qualche volta penso che le cose mi andranno male se non faccio una cosa, oppure se si rovescia il sale.»

«Ho capito» fece il sacerdote, severo. «Guai a essere superstiziosi. È segno di ignoranza, perché equivale a credere in potenze occulte al di fuori di Dio. Lasciamola ai popoli selvaggi la superstizione.» E spiegò al bimbo i danni di quel peccato.

Sul sagrato della chiesa risplendeva il sole, gli alberi avevano messo fuori bellissime foglie verdi, la gente che passava sembrava molto più lieta del solito. Il bimbo chiacchierava sereno con la governante, l'animo assolutamente sgombero. «Che sciocco» pensava perfino fra sé e sé «non doveva essere poi questo grande peccato, la mia superstizione. Don Paolo non ci ha dato nessuna importanza!». Solo adesso capiva come tutti, probabilmente anche la signora Rop, fossero più o meno superstiziosi. Persino il papà, sempre così ottimista, diceva sempre che di venerdì non viaggiava mai, sebbene quel giorno i treni fossero quasi vuoti e le strade molto meno battute dalle auto. Quante volte del resto anche i suoi compagni di scuola, interpretando certi piccoli fatti casuali, prevedevano di essere interrogati o no e si regolavano in conseguenza. Che stupido era stato a spaventarsi così.

Pure, avanzando la sera, la serenità d'animo andò inesplicabilmente offuscandosi. Il bimbo aveva come l'impressione che nella duplice confessione di quel giorno qualcosa fosse rimasto ancora insoluto, ma non riusciva a capire il motivo. Alle nove, dopo aver lietamente cenato con il padre, i fratelli e un vecchio amico di casa, Domenico, quando fece per andare a letto, ebbe l'idea di rileggersi il questionario dei peccati nel nuovo libro da messa. «Tanto» pensò «tutto quello che sapevo l'ho confessato; se esistono altri peccati a me sconosciuti, e oggi non li ho detti a don Paolo, questo non costituisce colpa.»

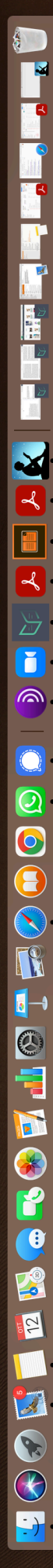
Aveva appena tratto dal comò il libretto, che la verità gli si rivelò improvvisamente in tutto il suo gravissimo peso. Egli aveva sì confessato di essere superstizioso, aveva dominato la vergogna di rivelare questa sua colpa, ma non aveva detto al sacerdote la colpa maggiore: quella di aver taciuto per vergogna, nella prima confessione, il peccato di superstizione.

Ora rievocava nella memoria, parola per parola, ciò che aveva detto a don Paolo. Sì, adesso ricordava: aveva detto esattamente così: «Reverendo, prima non avevo detto una cosa: credo di essere superstizioso».

*Prima non aveva detto una cosa.* Perché non aveva detto invece: «Reverendo: prima non ho avuto il coraggio di confessare...» questo si sarebbe bastato a scaricarlo. Invece era ricorso a una frase sibillina: «Non avevo detto una cosa», senza spiegare il perché. Don Paolo aveva certo creduto in una semplice dimenticanza e come dimenticanza l'aveva assolta in nome di Dio.

La superstizione, la paura del sale rovesciato, la credenza nei sogni, risultavano adesso a Domenico mancate assolutamente trascurabili, quasi ridicole. Di ben altro delitto egli si era macchiato.

Assediato dal panico, il bimbo provò, per giustificarsi, il seguente ragionamento: «Se la mia superstizione, come è risultato evidente dalle parole di don Paolo, era solo un peccato veniale, anche il tacerlo per vergogna dovrebbe essere colpa trascurabile.»



Niente. Il ragionamento non serviva: Domenico si ricordava benissimo che, al momento della seconda confessione, la superstizione gli sembrava colpa gravissima, prova ne era che aveva sentito il bisogno di liberarsene. Non c'era stata insomma la buona fede.

Tentò allora una seconda scusa: quando era tornato al confessionale – pensò, o meglio cercò di persuadersi – egli era *convinto* che bastasse accusare la propria superstizione, senza bisogno di aggiungere che prima l'aveva taciuta per vergogna; tanto era vero che sul momento si era sentito liberato completamente. Il difficile era di vincere la vergogna e questo l'aveva fatto. “La frase: *prima non avevo detto una cosa*” si disse il bimbo “non era frutto di malizia.” Forse era stata un'espressione infelice – poteva ammettere – ma maligna no. Se gli fossero venute alla mente parole più precise ed esaurienti, senza dubbio le avrebbe pronunciate con uguale facilità. Qui però cominciava il dubbio: era proprio sicuro Domenico che sarebbe stato proprio lo stesso? Non era stato il demonio, anche senza che lui se ne rendesse ben conto, a suggerirgli quella confessione abilmente elusiva?

Da nessuna parte il bimbo trovava uno scampo. Un orribile peccato mortale contaminava la sua anima e il mattino dopo egli avrebbe dovuto accostarsi alla prima Comunione. Ma come poter liberarsi? Avvertire la signora Rop che egli doveva confessarsi ancora? E in che modo giustificare questa strana necessità? A don Paolo certe cose poteva dirle. Ma a lui solo, mai alla governante.

Aprì affannosamente il libro da messa nella estrema speranza di trovarvi qualche motivo di sollievo. Lesse avidamente il capitolo della confessione, cercando il caso che lo riguardava. Ecco, aveva trovato: “Chi nella confessione tace per pura dimenticanza qualche peccato mortale e qualche circostanza necessaria, ha fatto una buona confessione. Chi per vergogna o per altro motivo non giusto tace colpevolmente un peccato mortale, non fa buona confessione, ma profana il Sacramento e si fa reo di un grave sacrilegio”.

*Sacrilegio*. La parola tuonò nel cuore del bambino. Fino allora *sacrilegio* era stata per lui una nozione vaga e teorica, senza alcun addentellato con la sua vita: delitto assurdo e terribile, da medioevo, più grave di un assassinio, che doveva ricorrere ben raramente nella vita degli uomini e nei tempi moderni forse mai si verificava. Una colpa spaventosa che Dio non aveva l'abitudine di perdonare.

Rilesse la frase e gli parve di trovare la salvezza. “Chi tace colpevolmente un *peccato mortale*...” diceva il libro. La sua superstizione certo non era di questa categoria. Dunque anche l'averla taciuta non era sacrilegio.

La consolazione fu breve. Ripensandoci, si accorse che questo era un ragionamento falso. Nel libro l'ipotesi di un peccato *veniale* taciuto per vergogna non veniva neppure considerata; evidentemente non si riteneva possibile che uno si vergognasse di un peccato veniale. Il fatto stesso della vergogna

implicava dunque la gravità del peccato, vera o presunta che fosse; che poi il peccato fosse veramente mortale o invece soltanto creduto mortale, questo al giudizio di Dio non aveva importanza. Era il fatto di tacere per vergogna e non la gravità intrinseca del peccato taciuto che profanava la Confessione.

Egli era poi riuscito a confessarlo, il peccato, era vero: ma in fondo rimanevano due confessioni distinte; era lo stesso che, due anni dopo per esempio, egli si fosse accusato di superstizione dinanzi al sacerdote, senza però far cenno del peccato commesso nella confessione precedente tacendo per vergogna. Aveva saputo insomma vincersi, ma parzialmente, non in modo da poter sanare la prima colpa.

Moltiplicata dalla notte, l'idea del sacrilegio si trasformava lentamente in condanna senza rimedio. L'anima del fanciullo, per la prima volta, urtava contro la squallida muraglia della vita. Invano Domenico si diceva che tanta vergogna era troppa per un ragazzo; si e no la avrebbe potuta sopportare un uomo adulto; e gli pareva che ci fosse sotto una profonda ingiustizia. Invano si domandava: per un attimo di smarrimento, per un istante di paura, la maledizione di Dio?

Il ragazzo si sentiva perduto. Mai e poi mai, gli pareva, sarebbe riuscito a confessare il sacrilegio. Dure punizioni ne sarebbero seguite; don Paolo certo non rivelava ad altri ciò che gli si confessava, ma in un caso così grave avrebbe sentito il dovere di avvertire suo padre. Così immaginava il ragazzo. Il disprezzo di tutti sarebbe caduto su di lui. Fra l'altro sarebbe stato mandato a un collegio. E non pensarci nemmeno alla meravigliosa nave a motore che il papà gli aveva promesso se avesse passato bene l'anno scolastico.

Ma che gli importava più della meravigliosa nave in quella notte di tormento? “Bisogna che riesca a confessarmi prima di far la Comunione, se no il peccato si raddoppia” pensò il fanciullo, ma era un progetto teorico, senza profonda convinzione. Capiva benissimo, Domenico, che sarebbe occorso confessare tutto anche ai suoi e ne sarebbe nato uno scandalo.

Solo nel mondo, il bambino smaniava nel letto; nessuno, assolutamente nessuno, all'infuori di Dio, sapeva del suo delitto. Il giorno dopo tutti gli avrebbero parlato con il solito affetto, il papà gli avrebbe consegnato il famoso orologio d'oro a polso, molti altri regali sarebbero giunti dai parenti. Tutto inutile tutto inutile, per lui la vita non poteva offrire più nulla di buono.

Fino a che giunse il pietoso sonno e, vinto dalla stanchezza, il ragazzo giacque immobile sul letto, dimenticando ogni cosa.





Oh non fosse mai andato a svegliarlo il servitore Pasquale, il mattino dopo. Vecchio di casa, Pasquale adorava Domenico e quel giorno ci tenne a portargli il primo saluto. «Svelto svelto, signorino» gridò gioiosamente aprendo le imposte «è già tardi, avete appena il tempo di vestirvi. La signora Rop è già pronta.»

Domenico balzò a sedere sul letto, sentiva che una cosa importantissima era cambiata per lui in male. Per qualche istante non riuscì a rintracciarla. Poi la coscienza del sacrilegio gli affiorò nell'animo con potenza maligna, se pur alquanto spogliata degli orrori notturni. Si sedette sul letto, vide, piegato con cura sullo schienale di una sedia, il suo vestito nuovo, con attaccata alla manica sinistra una fascia candida di seta e la frangia d'oro, simbolo della sua presunta purezza.

Rispetto alla sera prima, la freschezza del mattino gli aveva dato nuove forze contro la sciagura. E con gioiosa sorpresa egli si trovò fermamente deciso a chiedere una confessione supplementare. Due o tre minuti sarebbero bastati, prima della cerimonia collettiva. Sarebbe andato lui direttamente da don Paolo, senza neppure avvertire la governante. Sì, avrebbe affrontato l'eroico rimedio, costasse quel che costasse; adesso, ripensandoci, capiva che don Paolo probabilmente non avrebbe rivelato il segreto a nessuno; forse non avrebbe preso la cosa neppure sul serio.

Perché allora Domenico, in quell'improvviso slancio di coraggio, volle confidarsi a Pasquale? Quale insidioso desiderio lo fece parlare?

«Pasquale» disse improvvisamente il ragazzo, tentando un tono quasi scherzoso «tu vai mai a confessarti?»

«Ogni settimana, signorino.»

«E dimmi una cosa. Hai mai taciuto un peccato per vergogna?»

«Oh, non saprei, signorino. Spero di no.»

«Ma, dico, allora» fece Domenico con un ritorno di apprensione «è molto grave tacere un peccato per vergogna?»

«Certo, signorino, è peccato mortale.»

«Pasquale!» esclamò il bimbo (mortagli la mamma nei primi giorni di vita, il servitore era l'unica persona al mondo con cui egli avesse vera confidenza). «Ieri ho taciuto un peccato per vergogna!»

«Oh, signorino, non sarà stato un gran peccato.»

«Sì, ma dopo son tornato da don Paolo e l'ho confessato»

«Ma allora non c'è niente di male. Allora tutto è a posto.»

«Gli ho detto il peccato» specificò il ragazzo «ma non gli ho detto che prima l'avevo taciuto per vergogna.»

«Quante complicazioni!» rispose Pasquale ridendo, poiché cominciava a non capirci più niente. «Quante complicazioni inutili. Se l'avete confessato, non ci pensate più, signorino. Cosa andate a mettervi in mente? Su su, presto, a lavarsi.»

«Ma dici sul serio che non può essere un peccato mortale?»

«Macché peccato mortale!» fece Pasquale, inconsapevole di cosa potesse essere un'anima umana. «Non ci pensate nemmeno. Guai a sofisticare in queste cose. È allora che si finisce per far peccato!»

Oh quanto volentieri Domenico si lasciò persuadere da così semplice ottimismo. Certo Pasquale non immaginava neppure che il suo padroncino potesse macchiarsi di una colpa grave; a quell'età, pensava, tutti i bambini sono di per se stessi innocenti; qualsiasi cosa facciano, in fondo la colpa non è loro, Dio non può che perdonarli.

Così il proponimento di confessarsi prima della Comunione svanì in pochi istanti dalla mente di Domenico. Il ragazzo benedì in cuor suo Pasquale che aveva risolto con tanta bontà e saggezza il problema. Si vestì con esagerata animazione. Corse a salutare la signora Rop, la baciò sulle guance come da parecchie settimane non faceva.

«Ci voleva la prima Comunione perché tu ritornassi gentile» gli disse la governante, severa ma compiaciuta.

Il rito in chiesa si svolse rapidamente fra raggi compatti di sole che penetravano dalle vetrate, fumate di incenso, solenni boati d'organo. Domenico seguì la messa col massimo scrupolo, osò ringraziare il Signore che lo aveva liberato dall'affanno della sera prima, si avvicinò con la massima compunzione all'altare per ricevere il Sacramento, fu un ragazzo modello. Ma, sebbene cercasse di agire in modo da guadagnarsi il favore di Dio e degli uomini, egli attendeva invano la sperata letizia. Guardando i compagni, non riusciva più a considerarli uguali a sé; capi finalmente che li invidiava. Invidiava la loro spensieratezza, il loro sorriso sincero, i loro regali, la loro giornata di festa. I doni, il rinfresco organizzato in suo onore, il pomeriggio di giochi con i compagni, tutto era ormai per lui avvelenato.

Mentre usciva dalla chiesa dando la mano alla signora Rop, cominciava a dubitare che Pasquale avesse avuto ragione. Che ne poteva sapere lui, così ignorante? E poi la questione non gli era stata spiegata con esattezza. Era probabile che il servitore avesse non capito. Sì, sì, era certo: Pasquale aveva parlato leggermente, tanto per fargli un piacere, e lui ci aveva creduto troppo volentieri. Nelle parole di Pasquale aveva creduto di trovare una scusa che in verità non valeva niente.

Giunse a casa che il mondo attorno gli appariva immerso in una nebbia. L'orrendo segreto! Aveva fatto la Comunione con un peccato gravissimo sulla coscienza; il sacrilegio si era moltiplicato. Rispose meccanicamente ai complimenti dei familiari, meccanicamente sorrise, meccanicamente tranguì le

paste e i gelati, che gli parvero nauseabondi. Ricordò un libro, una storia poliziesca, in cui l'assassino recitava fino in fondo del poliziotto. Gli pareva di essere come lui, anzi peggio. Rispondendo ai saluti, mangiando le paste, ricevendo i regali, non faceva che ingannare il padre, la signora Rop, gli amici che lo credevano un ottimo figliolo. Oh, se avessero saputo!

Visse quella giornata come in un torbido sogno. Arrivò alla sera estenuato dalla pena e dalla continua finzione. «Non sta bene questo ragazzo» disse la signora Rop all'ing. Molo, mentre il bimbo andava a dormire. «Deve avere mangiato troppo.»

«No, no, sto benissimo» fece il bimbo, che pure si faceva di ora in ora più pallido.

Passando i giorni, alternandosi le lezioni a scuola e i giochi con i compagni nelle ore di libertà, il tormento non accennò a calmarsi. Domenico non aveva neppure il coraggio di interpellare il libro da messa, certo avrebbe trovato nuove parole che lo condannavano alla pena eterna. Gli esperimenti in classe, i giocattoli, i libri d'avventure, gli incontri con gli amici al Parco, i giri in auto con suo padre, non avevano oramai per lui il minimo interesse. Domenico si lasciava trascinare dal ritmo giornaliero della vita, unicamente preoccupato di non tradirsi. E infatti nessuno sembrò accorgersi della sua angoscia.

Un giorno, entrato per caso nella camera della signora Rop, scorse sul tavolino da notte un libro. *Breve trattato di religione* era il titolo. Il primo impulso fu di avversione come se fra quei fogli lo attendesse un agguato. Nello stesso tempo il libro lo attraeva potentemente. Senza rendersene conto, egli l'aveva già preso in mano, già lo sfogliava, già cercava lo spaventoso argomento.

Misterioso influsso guidò i suoi occhi, li arrestò sulla pagina 190, li condusse al punto fatale. «Chi sa di essere in peccato mortale» era scritto «deve fare una buona confessione prima di comunicarsi. E se si accostasse a ricevere la S. Comunione sapendo di non essere in grazia di Dio, riceverebbe Gesù Cristo, ma non la sua grazia, e *commetterebbe un orribile sacrilegio rendendosi così meritevole di dannazione.*»

Scosso da un tremito mai provato, Domenico lasciò cadere a terra il libro, uscì dalla stanza, girò senza requie per la grande casa a quell'ora deserta. Le cose più care, gli oggetti più desiderati, i progetti più audaci di viaggi e di successi gli erano diventati odiosi. Il suo animo chiedeva soltanto un po' di riposo.

Ma come? Alla sola idea di confessare l'orrendo peccato, l'animo di Domenico si ribellava. A costo di affrontare duri castighi egli avrebbe evitato, con qualsiasi pretesto, alla prossima scadenza mensile, di andare a confessarsi. E il mese dopo lo stesso; mai più avrebbe potuto farlo.

Cominciò allora a pensare: rimanderò di mese in mese, di stagione in stagione, non andrò più in chiesa (come del resto fa anche mio padre), passeranno interi anni, pure verrà bene un giorno in cui mi dovrò confessare. Altrimenti l'inferno, la dannazione eterna. Pensò a una caldaia di pece bollente, lui Domenico completamente immerso, un dolore spaventoso da fare impazzire, eppure non svenire mai, giorno e notte quell'atroce supplizio, e domani ancora, e ancora il giorno dopo, sempre avanti così, mai, neppure per un istante una diminuzione di sofferenza, questo per interi anni, per centinaia di anni, per milioni, inutilmente aspettare la morte, sempre così, sempre così, per l'eternità dei secoli. Gocce di sudore scendevano dalla fronte del ragazzino, gli occhi si erano accesi di febbre.

«Ecco, quando sarò in punto di morte» concluse «allora finalmente avrò il coraggio di confessare.» E fece una specie di giuramento con se stesso, un impegno solenne, l'unica superstita via di salvezza.

Questo progetto, meditato con ferrea determinazione, servì un poco a tranquillizzarlo. Con l'andar del tempo anzi divenne l'idea fissa, l'appiglio a cui Domenico si aggrappava nei momenti di maggiore pena, il motivo più profondo e vivo dell'anima sua. La morte, pensiero così inadatto ai bambini, si trasformava così in una specie di rimedio, pur non assumendo nessuna particolare consistenza. Domenico, come tutti alla sua età, la considerava un fatto strano e lontanissimo, che per decine d'anni non lo avrebbe potuto riguardare personalmente. Si era così procurato una lunga tregua, che almeno gli permetteva di vivere.

Neppure quando si ammalò, circa un mese dopo la prima Comunione, Domenico pensò seriamente alla morte. Si mise in letto con forti dolori di ventre e alta febbre, il medico dichiarò che era una semplice colica, consigliò un purgante e il riposo. Il giorno dopo però la febbre salì ancora fin dal mattino. I dolori erano cessati, ma uno strano sfinimento si diffondeva in tutte le membra.

«Signora Rop» chiese a un tratto il bimbo alla governante che sedeva ai piedi del letto, nella camera in penombra, con le mani incrociate sul grembo, immobile e silenziosa «signora Rop, credete che io possa morire?»

«Morire?» fece la signora Rop. «Sono discorsi da fare alla tua età? E poi, dimmi, avresti paura di morire?»

«No, paura no» osò dire il bambino. «Ma vorrei allora confessarmi.» E aggiunse con qualche ipocrisia: «Mi hanno detto alla dottrina che si va in paradiso solo se si muore in grazia di Dio.»

«Basta, adesso, con questi sciocchi discorsi» fece la signora; «cerca piuttosto di dormire.»

Nel pomeriggio la febbre continuò a salire. Domenico sentiva nella testa un fondo ronzio, gli oggetti attorno tremolavano, come destate le case sotto il sole. Udi senza invidia, attraverso la porta della stanza, il rumore delle stoviglie dei suoi che mangiavano. Si lasciò passivamente esaminare dal dottore,



venuto a sera inoltrata, si accorse che suo padre, invece di uscire, come faceva di solito dopo pranzo, si era seduto in un angolo della stanza, come aspettando qualcuno. Si accorse pure che i medici erano due, senti che parlavano, udì ad un certo punto una strana parola: peritonite.

«Papà» chiese allora con un grandissimo sforzo, perché la bocca gli si era tutta impastata «papà, credi che io possa morire?»

«Macché morire!» anche lui rispose. «Che cosa ti salta in mente? Domani starai meglio.»

Le ultime parole il bimbo non le udì neppure, perché era entrato in delirio.

Verso le undici - i due medici stavano discutendo con un terzo in un salottino, a bassa voce - verso le undici l'ing. Molo, che fino allora si era mostrato ottimista, disse:

«Signora Rop, non sentite un rumore?»

«Un rumore? Che rumore?»

«Un rumore come di un uccello che sbatte le ali.»

La signora Rop credette ch'egli facesse allusione alla morte.

«No, signor ingegnere» rispose urtata «non sento proprio niente.» «Tutta letteratura!» mormorò poi fra sé. «Possibile che con il figlio in quelle condizioni lui abbia ancora voglia di dire certe cose?»

«Come avete detto, signora?» chiese l'ing. Molo.

«Niente, non dicevo niente» mentì la governante.

Allora l'ingegnere Molo disse al servitore, pure in attesa in un angolo della stanza:

«Pasquale, mentre i dottori decidono se portarlo in clinica o no, va' un momento a vedere sul balcone. Continuo a sentire quel rumore, ci deve essere qualche bestia. Qualche rondone, può darsi; ma dà fastidio.»

Pasquale uscì sul balcone, vide la notte, i lampioni nella strada, qualche passante, tutto come al solito. Tese le orecchie, non c'era che il consueto silenzio della città, con quel continuo brontolio in fondo.

Tornò dentro, disse: «Non c'è niente, signor ingegnere, neanche io sento niente».

«Possibile?» fece l'ingegnere allarmato. «Adesso poi è ancora più forte. È proprio come un battere d'ali. Ci deve essere pur qualche cosa.»

Oh, se c'era qualche cosa. Mentre nel salotto addobbato in stile Luigi XV i tre medici stavano discutendo se convenisse tentare o no l'operazione, mentre la signora Rop guardava severamente le boccette di medicinali e le scatole di iniezioni allineate sul comò giudicandole inutili spreco, mentre

il padre, allo strano rumore d'ali, finalmente ne capiva lo spaventoso significato, la testolina di Domenico, che era ritta contro un cumulo di cuscini, si piegò leggermente da una parte, si abbandonò a se stessa, rimase ferma.

Ecco adesso una immensa città sulla riva del mare, così immensa che sembra non finire mai: case, viali e ordinati giardini distesi sulla scalinata dei monti attorno, fin dove arriva la vista. Domenico, cosa strana, si trovò improvvisamente a metà di una scala e ignorando dove fosse, non sapeva se andare in su o in giù. Pure trovava naturale la cosa, perché si rendeva conto di essere morto, e qualsiasi avventura non l'avrebbe gran che stupito. Si guardò prima di tutto le mani, cercò poi la propria immagine riflessa in una porta a vetri, riconobbe se stesso, identico, vestito come il giorno della prima Comunione, solo che al braccio sinistro non aveva la fascia di candida seta.

Una giovane e bella donna, dalla faccia dipinta, gli si fece vicina, scendendo dalla scala:

«Sei appena arrivato?» gli chiese. «Oh povero bambino, così presto?»

«Sì» fece Domenico che solo lentamente prendeva coscienza del nuovo stato «e qui dove siamo?»

«Non ha nome questa città» disse la ragazza cordialmente. «Si viene qui per il giudizio. Poi saremo spediti dove ci tocca.»

Alla parola «giudizio» si ridestò impetuoso in Domenico il ricordo del sacrilegio, delle pene trascorse, della malattia, della inaspettata morte, così repentina che non aveva fatto in tempo a confessarsi. E il ragazzo si sentì ancora una volta perduto.

«Anch'io sono arrivata oggi» disse ancora la giovane, vedendo che il bimbo non rispondeva. «Ma è inutile che tu faccia il muso. Il peggio è passato. Che paura vuoi avere tu, così piccolo? Tu certo sarai perdonato.»

«Oh, mio Dio!» esclamò, sopraffatto dall'angoscia, Domenico, scoppiando in singhiozzi e si aggrappò alla sconosciuta, cercando da lei un aiuto.

La giovane si sedette su uno scalino, prese il bimbo sulle ginocchia, cercò di consolarlo, si fece spiegare - e fu lungo perché i singhiozzi lo scuotevano tutto - il motivo di tanto dolore, infine tacque, meditando, non sapendo che dire.

«Usciamo, intanto» propose dopo qualche minuto e, preso Domenico per una mano, lo condusse giù per le scale.

Uscirono in un viale larghissimo, pieno di gente e inondato di sole. Nella maggioranza erano uomini e donne anziani, molti pure i vecchi, rarissimi i bambini. Domenico si accorse che parecchi lo fissavano con curiosità e si scambiavano pure commenti, qualcuno scuotendo il capo in atto di commiserazione.

La giovane, di nome Maria, benché fosse giunta da poche ore, si era già perfettamente ambientata e si mise a spiegare al ragazzo che razza di città fosse quella. Gli abitanti erano tutti uomini morti – le loro anime s'intende – in attesa di essere giudicati. Innumerevoli tribunali, disseminati per la sterminata città – le loro moli si distinguevano subito campeggianti sopra ogni altro edificio – funzionavano in permanenza dall'alba alla sera.

Fino al momento di iniziare la vita eterna, dannazione o salvezza, i morti conservavano ancora la loro umana parvenza, e come uomini ancora vivevano, in case simili a quelle lasciate sulla terra, con l'unica differenza che tutto era sempre in ordine, non si formava sporco, niente si logorava per l'uso.

Alcuni venivano giudicati quasi subito dopo il loro arrivo, altri invece dovevano aspettare. Moltissimi erano in attesa ancora da migliaia di anni – così almeno raccontava Maria, e a questo punto la sua voce si era fatta come misteriosa. – Si diceva che fossero i cattivi, gli uomini destinati alla pena eterna, a cui si concedeva una specie di rinvio senza fissa termine. Non che molti non venissero giornalmente mandati alla dannazione; ma era certo che la precedenza toccava alle anime sante; poi ai meritevoli di salvezza con pene temporanee; infine ai casi dubbi, i malvagi, era fama, passavano in coda a tutti.

Non vi era comunque una netta discriminazione, tanto più che il giudizio non poteva essere anticipato: le eccezioni a questa specie di regola erano di tutti i giorni. Le anime in attesa restavano così sospese a un continuo dubbio, si logoravano nell'incertezza, non sapevano se fosse meglio affrontare o rimandare la fatale sentenza.

Meravigliosa era la vista della città, quale mai nessun uomo, sulla povera terra, avrebbe potuto immaginare. Meravigliosa per architetture, alberi immensi, fiori infiniti, il mare di un azzurro sconosciuto, il cielo limpido, con nuvole bianche di pittoresca forma che non toglievano mai il sole. Pure Domenico, avvelenato dal rimorso, non ne traeva alcun piacere e come lui, visibilmente, restavano affatto freddi moltissimi altri, seduti sulle panchine, o sdraiati sui prati, o affacciati pensosamente alla finestra, tutti esperimenti infinita noia e nessuna speranza: forse i malvagi, il cui giudizio non si faceva mai.

Erano giunti in un bellissimo giardino, pieno di fontane e di uccelli. «Sediamoci qui» disse Maria accennando a una lunga panchina all'ombra «tanto, se è il nostro turno, ci verranno a chiamare.»

Sedettero, e un signore sulla cinquantina vestito molto distintamente, vedendosi accanto Maria, dopo averla lungamente squadrata, lasciò il suo posto con aria sdegnosa, trasferendosi a un'altra panchina più in là, vicino a due pacifiche vecchie.

«Perché?» chiese Domenico alla sua protettrice. «Lo conoscì?»

«Mai visto» rispose la ragazza, oscuratasi in volto. «Ha fatto così perché io...» «Dovrebbe vergognarsi» mormorò poi fra sé e sé «come se anche lui non fosse morto!»

Domenico non capì perché il distinto signore se ne fosse andato, ma tacque, nuovamente assorbito dalla propria sciagura. Maria adesso lo guardava con grande pietà, né sapeva come consolarlo perché la colpa di Domenico, così come lui gliel'aveva spiegata, le sembrava realmente di una gravità estrema.

«Quando ero viva» disse Maria, tanto per provare un argomento «quando ero viva mi chiamavano Mèri. Ma adesso sarebbe poco serio...» e aggiunse un timido sorriso.

Ma Domenico pareva non la sentisse. Sedeva immobile, lasciando penzolare le gambe, gli sguardi fissi dinanzi a sé, privi di vita.

«Mi sarei levato anche questo rosso» continuò Maria, pur di non lasciare dominare il silenzio, e così dicendo si passava le dita sulle labbra, cariche di carminio. «Me lo sarei levato, ma, non so come, da che sono morta, non riesco più a mandarlo via, ho un bel fregare, sembra entrato nella pelle.»

Ancora rise la ragazza, questa volta più vivamente, ma Domenico non mosse ciglio. Tristissimo egli teneva gli sguardi fissi dinanzi a sé, senza la minima espressione di vita.

Fu lieta quindi Maria quando due uomini, due tipi grossolani di operai, si sedettero accanto a loro, chiacchierando animatamente. Forse i due sarebbero riusciti a distrarre il ragazzo.

«È come dico io» sosteneva uno dei nuovi venuti. «È questa la pena. Restare ad aspettare in eterno, sempre col dubbio di poter essere chiamati.»

«Magari!» esclamò l'altro, che evidentemente doveva avere grossi pesi sulla coscienza. «Magari! ma sarebbe troppo comodo. La chiami punizione questa?»

«Parli così perché sei qui da poco» ribatté l'altro con un'espressione indefinibile nella voce. «Cosa vuoi di peggio? Questa maledetta vita, non avere mai un'ora tranquilla, sempre la paura che ti chiamino. Vorrei vedere te, dopo quarant'anni, come io adesso. Ogni giorno gli altri che se ne vanno al paradiso, ogni giorno a migliaia, e dover restare inchiodati qui, a fare niente, senza poter neanche lavorare, e di minuto in minuto aver paura che ti chiamino, lo capisci? E pareva agitato da infrenabile smania. «E sapere che se ti chiamano sei perduto e invece nessuno viene, nessuno si ricorda di noi, nessuno in tutto l'universo, neppure Dio più ci ricorda. Soli come cani, capisci?»

«Basta adesso!» lo interruppe il compagno con ira. «Basta, adesso! Ho capito. Che bisogno c'è di tormentarsi ancora?»

«Che bisogno c'è... che bisogno c'è...» fece l'altro, rinchiudendosi a poco a poco in un cupo mutismo.



Tacquero così i due uomini, taceva Domenico, sempre immobile, taceva pure Maria che guardava pietosamente il bambino, senza preoccuparsi dei propri peccati; pura incoscienza o sftenata fiducia nella misericordia di Dio?

Stettero in tal modo fermi e silenziosi per parecchi minuti senza speciale fatica, perché il tempo pareva sospeso; mancava stranamente, come prima laggiù sulla terra, il senso delle ore che fuggono, e non si riesce a star dietro.

Finalmente uno dei due uomini parlò, quello che aspettava da quarant'anni.

«Di' fece all'altro improvvisamente «non ce l'avresti mica ancora una sigaretta?»

L'altro, senza muovere il volto torvo e brutale, trasse fuori da una tasca un pacchetto di "popolari", lo allungò al compagno. Entrambi accesero e cominciarono a fumare. Quello delle sigarette parve però esser preso da un improvviso sospetto:

«Ehi» chiese con risentimento «mi avevi chiesto se avevo ancora delle sigarette?»

«Sì, e con questo?», fece l'altro.

«Se avevo ancora delle sigarette? Perché "ancora"?»

«Oh bella!» disse l'altro «perché qui non se ne trovano. Pensavo che le avessi già finite.»

L'uomo dal viso torvo si rivoltò, imbestialito:

«Come? Non se ne tro...»

Non poté finire la frase. Il compagno gli diede un secco colpo di gomito in un fianco, facendogli un segno col capo, come a dire che stesse attento, che non era il momento di sbraitare. Attraverso il viale avanzavano infatti verso la loro panchina, a celere passo, due giovani in uniforme, due specie di valletti.

«Vengono a chiamare uno di noi» avvertì a bassa voce quello che aspettava da quarant'anni. «Vengono per il giudizio.»

Entrambi impallidirono orribilmente. Per uno di loro era dunque giunta l'ora fatale. Non pensarono che potesse trattarsi della giovane donna o del bambino seduti al loro fianco. Ed era invece proprio così:

«Maria Ferri! Domenico Molol!» chiamarono quasi contemporaneamente i due strani valletti. «Presto, presto! Tocca a voi!» E lo dicevano con voce cordiale, come se recassero una lieta notizia.

Maria e Domenico si alzarono e si fecero incontro.

«Siamo insieme?» domandò subito la donna a uno dei valletti con stupefacente disinvoltura, quasi parlasse a un cameriere.

«No, mi dispiace» disse il messenger. «In due tribunali differenti.»

Dovettero separarsi. Il bimbo si abbrancò al collo di Maria, scoppiò in un lungo pianto, non voleva abbandonarla.

«Ci rivedremo subito dopo» diceva la donna amorosamente. «Partiremo insieme, vedrai. Ti aspetterò qui. Non aver paura.»

Sempre singhiozzando, ma sempre più debolmente, il bimbo a poco a poco si accorse di camminare tenuto per mano da uno dei valletti. Erano usciti dal parco e si dirigevano verso uno degli immensi tribunali, una specie di torre mozza, di incalcolabile ampiezza, priva di tetto.

Nelle vicinanze dell'edificio era raccolta una stragrande folla, che urgeva agli ingressi, ansiosa di poter entrare. Non si udivano però urli incomposti, imprecazioni e proteste, come avviene nella solita vita; soltanto un brusio si levava, un diffuso stormire di gente che parlò, fitto e sottovoce.

Il messengero condusse Domenico a una porticina chiusa, a cui la folla non badava, la aprì con una chiave, entrò con il bambino, richiuse la porta, cominciarono a salire una stretta scala illuminata da lampadine elettriche.

Domenico già ansimava dalla fatica quando sbucarono all'aperto, nella cavea dell'immenso tribunale. Il bimbo si ricordò certe fotografie di stadi americani dove si facevano i grandi incontri di pugilato; ma questo era infinitamente più grande; a milioni dovevano essere gli uomini che greminavano le scalinate, erigentisi ripide verso il cielo. Pure vi era un grande silenzio.

Domenico vide, nel centro, una specie di palco dove sedeva, isolatissimo, un signore anziano vestito di scuro. Di fronte al palco si ergeva il trono - non si poteva dire altrimenti per la sua regale solennità - il trono del giudice. Era una persona giovane, dal volto bellissimo, vestito di un manto rosso; di un colore meraviglioso, quale sulla terra non si conosce, che risplendeva nello smisurato circo e pareva illuminarlo più del sole. Due altri personaggi, con un mantello nero e uno bianco rispettivamente, sedevano a fianco del giudice, a un livello alquanto più basso.

Era strano come, nonostante le proporzioni vastissime del tribunale, le voci giungessero distintamente anche agli estremi punti perimetrali. In quel momento il signore sul palco si era alzato in piedi e parlava.

Domenico e il giovane in uniforme erano intanto scesi verso la platea, avvicinandosi al centro. Il bimbo con stupore riconobbe nell'uomo sul palco, probabilmente in procinto di essere giudicato, il signore che si era alzato sdegnoso dalla panchina quando lui e Maria gli si erano seduti vicini. Ora Domenico sentiva benissimo le sue parole.

«Io davo da lavorare a 2300 operai» diceva in orgoglioso tono cattedratico, tornando le frasi, come se tenesse una conferenza. «In fondo ho faticato tutta la vita per loro. Senza di me avrebbero fatto la

fame; le loro donne si sarebbero date al peccato, i figli avrebbero popolato le prigioni. Con la mia paga potevano invece vivere bene. Temo anzi che fosse eccessiva...» qui fece un risetto significativo «be', del resto non avevo niente in contrario che anche loro, di tanto in tanto, andassero a divertirsi!»

Disse questo con un compiaciuto sorriso e si guardò attorno, prima verso il giudice, poi verso l'immensa folla, persuaso evidentemente di aver guadagnato il generale favore. Ma il giudice lo fissava senza batter ciglio e il pubblico non gli si mostrava certo amico. Invano si sarebbe cercato un solo sorriso di simpatia.

Il distinto signore sembrò non accorgersene; la certezza in un giudizio favorevole continuò a trasparire dalla sua soddisfatta espressione.

«Ho poi sempre fatto anche beneficenza *extra*» disse a un certo punto sottolineando la parola *extra*. «Sovvolando le cariche più onerose che onorifiche» anche qui fece un piccolo riso che pareva meccanico «in molte società filantropiche, soleva da molti anni elargire lire 20.000. Certo il vizio non l'ho mai voluto finanziare!» disse ancora, quasi fosse uno specifico motivo di benemeranza. Si guardò nuovamente attorno. Il giudice non batteva ciglio, la gente lo fissava con sguardi vitrei.

L'uomo parlò ancora per qualche minuto finché, ad una sua breve pausa, si udì una voce di timbro sovrumano, voce ferma e pacata, al cui confronto quella baritonale del distinto signore era abietto suono. «Basta» disse la voce.

Due specie di inservientti, come quello che era andato a prendere Domenico, comparvero allora sul palco a fianco dell'industriale e lo trassero giù per una scaletta, benché lui si dimenasse, facendo segno che aveva ancora molto da dire. Dalla bocca che si apriva e chiudeva rapidamente non usciva più alcuna voce umana.

Sbigottito, Domenico si volse al messaggero, chiedendo: «E allora? Va all'inferno?».

«Credo di sì» rispose l'altro. «Di solito è brutto segno quando finisce così. Ma andiamo: tocca a te, adesso.»

Al paragone del corpulento signore che lo aveva preceduto, Domenico, in cima al palco, circondato dalla sterminata folla, sembrò piccolo piccolo, debolissimo, indifeso, un cosino da niente. Avrebbe voluto stare in piedi in segno di rispetto, ma le forze non lo sostenevano più e dovette abbandonarsi sulla sedia. Il sole brillava fra i suoi capelli. La gente, alla sua vista, si era visibilmente rianimata; molti sorridevano bonariamente, qualcuno agitò le mani in segno di saluto. Era un tenero bambino - pensavano - una piccola anima pura, e sarebbe stata certamente salva.

Anche il giudice - così almeno parve a Domenico - gli fece un dolce sorriso, mentre prendeva in mano un grosso libro, portatogli da un inservientte. Poi cominciò a sfogliare il volume, lo richiuse di scatto, disse con voce grave:

«Non è il suo, questo libro. Avete sbagliato. Non può essere di un bambino, questo.»

«È proprio il suo» disse l'inservientte. «Domenico Molo, di dodici anni; non ce ne sono altri.»

Vi fu un lungo silenzio. Domenico capiva il perché di quel dubbio, anche l'ultima speranza abbandonava il suo cuore.

Poi il giudice alzò il capo e fissando il bambino disse: «Qui è segnato un sacrilegio».

«Sì, un sacrilegio» confermò il personaggio ammantato di nero, l'accusatore, alzandosi in piedi. «Un duplice sacrilegio; egli ha profanato il Sacramento tacendo per vergogna alla confessione il fatto di aver taciuto, pure per vergogna, a una precedente confessione, un peccato creduto mortale; una seconda volta ha sfidato la collera di Dio, ricevendo la Santa Comunione mentre sapeva di essere colpevole di sacrilegio.»

«Non era sacrilegio» ribatté dignitosamente l'altro personaggio, vestito di bianco. «Il peccato da lui taciuto non aveva alcuna importanza.»

«Forse non aveva importanza» fece l'accusatore «ma è un fatto che lui lo credeva gravissimo, tanto che nella prima confessione non ha avuto il coraggio di rivelarlo. Egli aveva dunque coscienza di tacere un peccato mortale e in ciò sussiste la grave colpa iniziale.»

«Anche ammettendo questo» disse il personaggio in bianco, il difensore «il male è stato sanato, perché subito dopo egli ha saputo vincere la vergogna, confessando il peccato.»

«Non bastava» replicò l'altro «non bastava: egli ha confessato il peccato ma si è guardato bene dal dire che prima l'aveva taciuto per vergogna.»

«In quel momento» disse il difensore «lui non si rendeva conto della necessità di specificare. In buona fede credeva che bastasse ciò che ha fatto.»

«Non è vero! Prova ne sia che subito dopo egli è stato assalito dal rimorso.»

Domenico ascoltava il dibattito senza riuscire a seguirlo. I suoi occhi spaventati giravano sulla folla e non più incontravano sorrisi e cenni affettuosi, bensì sguardi colmi di esecrazione e stupore. Mostroso appariva quell'esile bambino che aveva saputo offendere così gravemente Iddio. Doveva essere - pensava la gente - un ragazzo orribilmente precoce, contaminato oramai fino in fondo. Nessuno osava parlare, ma in tutti covava una sorda agitazione, un desiderio di fuga, come se fosse troppo crudele assistere fino in fondo. E il cielo, per l'avvicinarsi del tramonto, si faceva sempre più azzurro.



Parlò ancora il difensore: «Egli avrebbe confessato tutto il giorno dopo, prima della Comunione. Era oramai deciso» diceva «ma fu mal consigliato. A quell'età manca una completa consapevolezza».

«Troppo volentieri ha obbedito a quel consiglio» replicava l'accusatore. «Nel fondo dell'animo egli sapeva benissimo che la scusa era insufficiente. Ha creduto di poter scherzare con Dio.»

«Ma poi si è pentito» esclamò il difensore. «La voce della coscienza lo ha tormentato giorno e notte. E aveva fatto proponimento fermissimo di rimediare, aveva scritto questo suo giuramento anche in un quadernetto, confessando tutto quanto.»

«Un proponimento troppo vago. Aveva rimandato la confessione a quando fosse stato in punto di morte, perché era sicuro che sarebbe morto solo a tarda età. Troppo comodo! Sapeva bene che dopo tanti anni non gli sarebbe costata alcuna fatica confessare anche un sacrilegio.»

«Ma come può pensare un bambino a queste cose?» domandò il difensore. «Un'astuzia da Lucifero in un bambino? Aveva rimandato la confessione perché il peso del peccato, di ciò ch'egli riteneva gravissimo peccato, gli aveva tolto ogni forza. Già egli aveva espiato abbastanza nelle notti di disperazione.»

«Soffriva soltanto per paura» disse l'accusatore «non per il rimorso di aver offeso Dio. Temeva l'inferno e questo solo gli toglieva la pace. Troppo poco per la remissione dei peccati; non basta l'attrizione, come dicono gli uomini. Il dolore perfetto, la contrizione, il dispiacere di aver insultato Dio non lo ha affannato neppure un istante. Il fatto che sia...»

Sospese la frase notando qualcosa di strano che stava succedendo. Da un punto dell'estremo culmine dell'arena, proprio di fronte a lui, un uomo scendeva a precipizio, facendosi violentemente strada fra la densa folla; e gridava parole incomprensibili, agitando in una mano dei fogli bianchi. La sua marcia impetuosa lasciava nella moltitudine una visibile scia a zig zag, come canotto in acqua stagnante.

Taciutosi l'accusatore, le grida dello sconosciuto si fecero più distinte: «Adagio! Adagio!» gridava. «Aspettate, aspettate un minuto!» E scavalcando persone sedute, scostando gli indifferenti a colpi di gomito, agitandosi come un pazzo, scendeva sempre più verso il centro del tribunale.

Anche Domenico finì per voltarsi. E quando riconobbe chi era quell'uomo, quando lo vide avvicinarsi ai piedi del suo palco e arrampicarsi su per la scaletta, allora il bimbo mandò un altissimo grido.

Era Pasquale, il vecchio Pasquale in persona. E aveva come al solito la sua simpatica e buona faccia, il suo aperto sorriso, come al solito, sollevò da terra il bambino e se lo prese in braccio, assolutamente incurante della maestà del luogo.

Solo dopo qualche istante Domenico si domandò come mai Pasquale potesse averlo raggiunto. Anche lui morto? Stava per chiederglielo quando notò sul suo collo, tutt'attorno, un segno regolare fra il paonazzo e il nero, che non gli aveva mai visto.

«O Pasquale!» gli domandò spaventato Domenico, con un terribile sospetto. «Pasquale, che cosa hai fatto?»

«Niente, signorino, è stato un accidente.» E rideva felice. «Sono caduto malamente in cantina e una corda mi ha preso qui al collo. Uno stupido accidente.»

«Perché, perché Pasquale? Che cosa è successo?»

«Niente, signorino. Lo sapevo, l'avevo sempre detto, con quelle corde lasciate là in cantina, un giorno o l'altro succede un accidente. Lo dicevo sempre...»

A questo punto si guardò attorno, ebbe un attimo di vergogna vedendosi addosso gli occhi della moltitudine, depose a terra il bambino, si rimise un po' in ordine la giacca, alzò i fogli, rivolgendosi istintivamente al giudice e disse:

«Sono venuto apposta, signore. È garantito che se non vado finiscono per condannarlo, mi sono detto; loro non sanno. Ma io ci ho qui la confessione.»

«Che confessione?» domandò l'accusatore. Il giudice ascoltava impassibile.

«Non ha potuto confessarsi al prete, il signorino» esclamò vivamente Pasquale. «Ma aveva confessato tutto in questo quaderno. E io l'ho trovato in un cassetto. L'ho portato qui perché serva da prova. Volete che legga?»

Il personaggio col mantello nero accartoccio le labbra in segno di sprezzo: «Lo sapevamo già, è tutto inutile!» disse «non ha nessuna importanza. E una confessione senza nessun valore.»

«Ma la colpa era stata mia!» gridò Pasquale. «Ero stato io a dirgli chiara una sciocchezza! Non l'avevo preso sul serio. Soltanto quando il signorino è morto ho capito.»

«Tu hai la tua parte di colpa» disse l'accusatore «ma non è sufficiente a scusarlo. Due sacrilegi ha commesso. A lui il fuoco della Geenna!»

«No, no, signore!» protestò Pasquale «è impossibile! Un bambino di dodici anni! Non avete cuore voi altri? Un bambino di dodici anni! La pena eterna a un bambino di dodici anni!» Così esclamava fuori di sé e la smise soltanto quando si accorse che il giudice si era alzato in piedi.

«Già viene la sera» disse con la sua voce sovrumana. «Rimando la sentenza a domani.»

Scendeva infatti la sera. Il sole non illuminava più che le ultimissime file del favoloso circo, nuvole sottili e bianche si erano irraggiate nel cielo, annunciando le prossime tenebre. Una grande dolcezza era nell'aria, ma Domenico non la poteva sentire.

Pasquale, prendendolo per mano, lo accompagnò giù per la scaletta. In silenzio entrambi si incamminarono verso una delle uscite, indifferenti al fatto che la gente si scostasse al loro passaggio come fossero lebbrosi.

Pasquale scuoteva il capo. Tutto era stato dunque inutile? La notte stessa in cui il padroncino era morto, oppresso dal dolore, egli si era rintanato nello studio di Domenico, si era messo a rimastare fra i libri e i quaderni che non sarebbero mai più serviti. Si era ricordato allora che un giorno, un giorno lontano, almeno due anni prima, il bambino gli aveva parlato di una specie di cassetto segreto, che aveva scoperto nello scrittoio antico: segreto per modo di dire perché bastava far scorrere uno sportello di legno, apparentemente unito al resto del piano.

Chissà che cosa teneva là dentro il signorino. Chissà quali innocenti segreti. E Pasquale aveva così trovato il quaderno con la confessione.

Ora Pasquale era religiosissimo, tutte le domeniche andava a messa e due volte al mese si comunicava, non aveva il minimo dubbio sulla infinita potenza e sapienza di Dio. La sua fede era ingenua e profonda, ma non gli sembrò assolutamente possibile che Dio potesse conoscere l'esistenza di quel piccolo quaderno, rintanato nel nascondiglio dello scrittoio. Non che Dio non ne avesse la possibilità – pensava – certamente Dio può penetrare dappertutto, leggere i pensieri di qualsiasi uomo e probabilmente anche bestia, se le bestie riescono a pensare. Non era proprio questione di fede. Pasquale però non capiva perché mai il Signore potesse aver voglia di gettare uno sguardo anche in quel minuscolo ripostiglio. E se Domenico, timido com'era, non avesse parlato? Se la sua anima fosse arrivata nell'aldilà con la macchia di quel brutto peccato? Bisognava salvarlo, bisognava raggiungerlo senza perdere tempo. E perciò si era tolto la vita.

Ora soltanto capiva come tutto fosse stato vano e cominciava ad agitarsi al pensiero che il suicidio è condannato da Dio, che la sua bella trovata non era servita a salvare il padroncino, ma piuttosto aveva rovinato lui stesso.

Turbato da questi tristi pensieri, Pasquale non parlava più e se n'andava a testa bassa, trascinando per mano il bambino. Giunto alla soglia di uno dei cunicoli di uscita del tribunale, si voltò indietro a guardare le immense scalinate circolari, il trono del giudice, il palco su cui aveva trovato Domenico; tutto oramai era completamente deserto. Soltanto loro due erano ancora rimasti, e non c'era un cane che li consolasse, tutti evitavano persino di accostarsi a Domenico, il bambino sacrilego. Non c'era bisogno di aspettare il giorno dopo – pensavano – per sapere quale sarebbe stata la sentenza.

Ciondolarono raminghi per le vie, mentre il rosso splendore del tramonto si spegneva lentamente. Fino a che si trovarono sulla riva del mare e a sentire quel profumo di libertà e di salsedine entrambi furono colti da un confuso rimpianto della prima vita.

Seduti su di un parapetto, se ne rimasero a guardare. E videro un bastimento bellissimo, molto più grande di quelli fatti dall'uomo, ma quasi uguale di forma. Era bianchissimo con solo una striscia azzurra lungo i fianchi, non portava nome, e gli ultimi raggi del sole lo facevano risplendere contro il fondo scuro del mare, immagine viva della felicità umana.

Carica di anime, la nave candida salpava verso il misterioso regno di Dio, al di là dello sterminato oceano. Dai ponti si udivano liete canzoni intonate in coro, creature felici salutavano per sempre la vita. L'acqua sui fianchi cominciò a ribollire. Il bastimento lentamente si mosse senza alcun rumore. Aveva quattro grandi comignoli, ma si capiva ch'erano stati messi solo per bellezza.

Dalla riva, proprio sull'estremo molo, un gruppo di gente faceva segni di saluto. «Arrivederci!» molti osavano gridare. Altri soltanto: «Addio!» esclamavano, con voce rotta dal pianto. Il bastimento passò loro dinanzi; maestoso si allontanò sui flutti azzurri, divenne rapidamente più piccolo, dirigendosi verso l'ultimo confine dell'orizzonte.

Intanto Pasquale e Domenico vedevano, lungo tutta la riva, seduti sui gradini, i parapetti, o distesi anche per terra, silenziosi e tristi come loro, centinaia e centinaia di uomini e donne. Essi non avevano salutato i partenti, non avevano agitato fazzoletti né gridato "Addio!". Sconsolatamente fissavano il bastimento che se n'andava verso il regno della beatitudine eterna, ogni sera tornavano al porto per vederlo, molti oramai da molti anni, si sedevano silenziosi e di minuto in minuto, quanto più si approssimava la partenza, l'animo loro traboccava di amarezza e di invidia: poi, quando la nave era scomparsa nell'oceano avvolta dalle ombre notturne, se ne ritornavano a lenti passi nella città, rassegnati a un'altra notte di solitudine e di dolore.

Come il bastimento non fu più visibile, Pasquale e Domenico si riscosero, si guardarono a vicenda nella penombra. «Che peccato!» disse Pasquale e prese per mano il bambino, rimettendosi in cammino.

Costeggiarono la riva del mare lungo un largo viale alberato, capitarono in uno dei tanti giardini della città, sentirono musiche uscire da una specie di rotonda di carpinì. Si affacciarono fra i cespugli.

Sparse su di un prato, alla luce di grandi lampade elettriche e di graziosi lampioni colorati, centinaia di persone celebravano una festa. Nel mezzo, gruppi di giovani donne stavano danzando, sul ritmo di chitarre e violini. Musica e danza tuttavia risultavano profondamente diverse da quelle usate sulla terra, c'era un'estrema leggerezza, una soavità, e un candore sconosciuti generalmente agli uomini.



E Domenico, fra le donne che danzavano, riconobbe ad un tratto la Maria e capi ch'era stata perdonata, tanto risplendeva di contentezza il suo volto. Con tutta la sua esile voce chiamò: «Maria, Maria!», della qual cosa si pentì subito amaramente, riconoscendosi indegno.

Maria lasciò le compagne, si guardò attorno, vide Domenico, corse da lui festante. «Domani partiamo, allora! Oh, pensa, felici per sempre!» Ma si tacque agli sguardi disperati del giovanetto.

«Sono contento per te» trovò la forza di dirle Domenico. «Per me decideranno domani.» Maria sapeva, da quanto aveva sentito dire, che solitamente quello era un brutto segno; ma si guardò bene dal dirlo. Anzi, cercò di interpretarlo favorevolmente, per rianimare il bambino. Anche Pasquale intervenne per consolarlo, ma senza successo. Oramai Domenico era sprofondato in una tetra semi-incoscienza, nell'attesa del supplizio eterno.

Povera Maria, cercava di condividere il suo dolore, di assumersi un po' del suo tremendo peso, ma oramai non poteva più, oramai la sua anima era per sempre costretta a una perenne letizia. Solo si meravigliò come dinanzi a quel bimbo, che pareva contaminato dal sacrilegio, lei non provasse la minima avversione, come sarebbe stato logico e giusto in un'anima entrata nella grazia di Dio.

Danzarono ancora per circa un'ora le donne, altrettanto continuarono i suoni di violini e chitarra. Strano, pareva – se pur pensarlo non era profanazione – che in quella gente, destinata senza più dubbi al paradiso, restasse ancora un vago rimpianto delle cose umane, e fino all'ultimo essi volessero virtuosamente goderne. E altrettanto strano fu che quasi tutti se ne andarono a dormire subito dopo, quasi che potessero aver bisogno di riposare.

No, non è che avessero sonno, che fossero stanchi, che si sentissero poco bene; queste miserie non erano più di loro. Pure era l'ultima volta che potevano dormire su un letto, addormentarsi umanamente, dimenticare tutto, sognare. Quello sarebbe stato l'ultimo loro sonno, poi basta per l'eternità infinita. Il letto non era il loro, su cui avevano in vita dormito, amato, patito, ed erano morti, non era il letto familiare ed amico, lentamente allenato a ricevere il loro corpo; ma era pure un letto, con materasso, elastico, coperte di lana e lenzuoli bianchi, un letto come quello degli uomini vivi: poi non ne avrebbero veduti mai più, mai più avrebbero chiuso per stanchezza gli occhi, mai più sarebbero entrati nel misterioso e qualche volta soavissimo mondo dei sogni. Ed era perciò dolce distendersi sopra e addormentarsi serenamente, sapendo che era l'ultima volta.

A tarda notte Maria e Domenico ritornarono alla loro casa provvisoria, accompagnati dal vecchio Pasquale. Nessuno per tutta la sera aveva più parlato del buon servitore. Pure Pasquale si era sacrificato per il padroncino, per lui ora rischiava la dannazione eterna. Ma, come era suo costume d'umiltà,

anche questa volta portava chiusa in sé la sua pena, senza disturbare gli altri, come se non fosse successo niente di strano, come se si trovasse sempre nella casa dell'ingegnere Molo, rincalzò le coperte del letto di Domenico, lo aiutò a spogliarsi, gli fece fare il segno della croce, gli spense la luce; poi si ritirò nella sua stanzetta, un piccolo andito all'ultimo piano. Si distese nel lettuccio, Pasquale, senza neppure svestirsi e poco dopo era addormentato profondamente. Solo al risveglio, all'ora sua solita, prima dell'alba, ebbe come il pentimento di aver dormito così bene, minacciato com'era di pena eterna; gli parve una mancanza di riguardo a Dio, quasi una sfida alle sue punizioni e per la prima volta ebbe vera paura. Inginocchiatosi sul pavimento, dopo aver cercato invano sui muri un'immagine sacra a cui rivolgersi, si mise a pregare.

Aveva appena giunte le mani che la porta si aprì ed entrò con agitazione Maria: «È inutile che tu preghi» gli disse «oramai non serve più a niente. Dovevi pensarci, se mai, prima di morire».

Pasquale si volse meravigliato.

«Vieni giù, piuttosto» fece la donna. «Domenico è scomparso.»

Scesero alla stanza del bimbo e trovarono infatti il letto vuoto.

Sulla sedia erano depositi il vestito, le calze, la biancheria, sul pavimento bene allineate le scarpe, così come le aveva messe Pasquale la sera prima.

«Domenico! Domenico!» chiamarono i due nei corridoi e giù per la tromba delle scale, ma non rispondeva nessuno.

«Dimmi» chiedeva Pasquale a Maria «credi che sia un brutto segno? scomparire così è un brutto segno?»

«Non so, non so» faceva la giovane donna. «Qui in genere dicono che è un brutto segno. Ma io non ci credo. Non può essere condannato. E poi non c'era nessun'ombra sul suo faccino.»

«Ombra, che ombra?»

«È proprio così» disse la donna. «Tutti quelli che finiranno all'inferno, hanno tutti una specie di ombra sulla faccia, chi più chi meno. Prima credevo che fosse una superstizione, ma poi mi sono dovuta persuadere.»

«E lui no, dici?»

«No, lui proprio non ce l'aveva.»

Uscirono intanto dalla casa e si misero a perlustrare le strade e i giardini attorno, a quell'ora completamente deserti. «Domenico! Domenico!» ogni tanto chiamava Pasquale.

«Domenico! Domenico!» La voce risuonava con strani echi nelle strade, sembrava che non si distinguessero mai. Mentre la notte moriva e le case, proprio come sulla lontana terra, si facevano livide, i due giravano con affanno alla ricerca del bimbo.

A un certo punto Maria si fermò: «Aspetta» disse «mi pare di udire una voce».

Da molto lontano infatti si udiva un fievole richiamo che si avvicinava. Col cuore in gola attesero fermi. «Pasquale! Pasquale!» a un tratto si udì distintamente, perché chi chiamava doveva esser sbucato da un angolo.

Ahimè, non era Domenico. Entrambi se ne resero subito conto. Era una voce maschia e squillante, piena di mattutina allegrezza.

Finalmente comparve. Era un giovane in uniforme, un messaggero del tribunale. Annunciò: «Pasquale, vieni, è il tuo turno!».

«Vengo, vengo» fece Pasquale «ma prima devo trovare il padroncino. È scappato dalla sua stanza!» Il messaggero sorrise. «Pasquale, è il tuo turno, devi venire per forza.» Lo disse con cortesia, ma dal tono, Pasquale comprese che non c'era da fare niente.

«Maria» non gli restava altro da dire «pensaci tu a cercarlo. Trovalo, per carità, anche se devi partire.»

«Và e sta' tranquillo» gli disse la donna. E il servitore si allontanò a fianco del messaggero per le strade deserte.

Il tribunale era lo stesso del giorno prima, solo che per la prestissima ora era quasi deserto. Pochi uomini insonnoliti punteggiavano le bianche scalinate a imbuto. Nell'azzurro crepuscolo però il mantello rosso del giudice ancora più fiammeggiava di propria luce, così da incutere reverenza sovrumana.

«Questo è il tuo libro, Pasquale» disse il giudice quando il servitore fu salito sulla cima del palco. «Non ci sarebbe gran che di male se tu non ti fossi tolta la vita.»

«Sì, un suicidio!» esclamò, rizzandosi in piedi, avidamente, l'accusatore, ammantato di nero. «Si è suicidato e avrà...»

Il giudice fece un cenno severo, quasi di stizza, troncandogli la parola in bocca. L'altro si sedette, facendo finta di niente, e simulava piccoli colpi di tosse.

«Lasciatemi dire, signor giudice» supplicò Pasquale con la sua solita voce. «Ditemi, ché voi certo lo saprete, ditemi dove è andato Domenico, il mio padroncino, quello che era qui ieri sera...»

«Tu ti sei tolto la vita» disse il giudice con accento alto e bellissimo, come se non avesse sentito «ma...»

«Signor giudice» insisté Pasquale «abbiate pazienza, fate di me quello che volete, ma aspettate un minuto, mandate a cercare...»

«Tu ti sei tolto la vita» ripeté il giudice con tale solennità da ammutolire Pasquale «ma che tu sia benedetto per l'etermità, anima semplice, amica di Dio.»

Smarrito, Pasquale si guardò attorno, perché sentiva che succedeva qualcosa di strano. I pochi spettatori si erano alzati in piedi e lo guardavano fisso. Nella penombra antelucana, sopra la testa del servitore si era improvvisamente accesa una sottile corona di luce.

Pasquale cadde in ginocchio, le mani giunte, la testa china, e sentì nell'aria un meraviglioso suono di tromba che attraversava sopra di lui il cielo della città addormentata.

Stette così qualche istante, vergognoso di tanta grazia, fino a che, rialzati gli sguardi al giudice, osò ripetere ancora:

«Signor giudice, per la misericordia di Dio: dov'è andato Domenico?»

«C'è stato uno sbaglio» rispose il giudice. «Domenico ha dovuto ritornare.»

«Ritornare?»

«Ritornare alla vita di prima.»

Capi allora Pasquale che Domenico lo aveva lasciato, e probabilmente giaceva nel suo solito letto, in via di guarigione, con la signora Rop al fianco. Avrebbe fatto in tempo a confessarsi – pensò – a cancellare la macchia del sacrilegio, un giorno o l'altro sarebbe anche lui giunto nel regno della felicità eterna, a bordo della nave meravigliosa. Nello stesso tempo Pasquale pensò che non lo avrebbe più visto, per molti anni, per molti secoli, forse, se il padroncino da grande avesse accumulato su di sé molti peccati, lunghi da espriare. E benché riconoscesse che questo dovesse essere per lui motivo di dispiacere, non riusciva assolutamente a patirne; anche lui oramai era salvo, per sempre straniero al dolore.

Il bambino sacrilegio intanto si svegliava in un letto non suo, in una camera bianca, un fortissimo dolore lo trapassava al ventre se appena tentava di muoversi. Non capiva che cosa fosse successo, solo ricordava vagamente che la sera prima, mentre smaniava di terrore sul letto, nella arcana città delle anime, era entrata una singolare persona; e che era un uomo, dal volto fiero e nobile, assomigliante moltissimo al giudice del tribunale; che l'uomo gli aveva detto qualcosa, accennando come a uno sbaglio, e che allora lui, Domenico, non aveva capito più niente.





Ora si guardava attorno, un acuto dolore gli trapassava il ventre se appena provava a piegare una gamba, ma, se stava fermo, niente. Seduta ai piedi del letto vide la signora Rop, sempre con la sua espressione di sentinella in agguato, che lo scrutava intensamente.

«Apré gli occhi» disse qualcuno da un'altra parte della stanza. Voltando le pupille, perché la testa era come inchiodata al guanciaie, Domenico scorse una ragazza vestita di azzurro e bianco, con una cuffia candida in testa; doveva essere un'infermiera.

«Apré gli occhi» confermò la signora Rop. «Ma ce n'ha fatto passar di paura!» aggiunse come se non volesse lasciarsi sfuggire la minima occasione per fare un rimprovero, di qualsiasi genere fosse.

Domenico, semi-intontito, ebbe per un istante l'idea che quello fosse l'inferno. Ma fu un breve pensiero. Capi invece di essere ancora vivo. Intui di essere stato operato e che quello era un ospedale. Non aveva né la voglia né la forza di parlare con alcuno.

Alla fine, dopo grandi sforzi, riuscì a piegare lentamente la testa da una parte, fino a raggiungere con gli sguardi la finestra. Vide fuori il cielo azzurro, gli alberi verdi, il sole allegro che li faceva scintillare.

Con la coscienza della vita, entrava in Domenico un sentimento nuovo e profondo. Ricordando ciò che aveva visto nella città del giudizio, si meravigliò di non provare speciale sollievo. La dannazione eterna era, almeno per ora, evitata; forse quello della città poteva essere stato soltanto un brutto sogno, il peggio della malattia era evidentemente passato, adesso egli avrebbe cominciato lentamente a guarire, la morte ritornava ad essere un'eventualità remota e assurda. Pensò a questo, ma ciononostante sentiva come un insistente peso, simile a quando gli avevano dato a scuola lunghi e difficili compiti. E Pasquale? – il pensiero si fece vivo in lui come una trafittura – Che si fosse ucciso veramente?

Il bimbo aprì a fatica la bocca impastata di febbre e di cloroformio, riuscì a pronunciare:

«Signora Rop, dov'è Pasquale?»

«Non pensare a Pasquale adesso, pensa piuttosto a guarire. Taci, non devi stancarti» fu la risposta. Ma Domenico sentì l'infermiera che sussurrava alla governante, credendo di non essere da lui udita: «Ha sentito? Par fino impossibile. Si direbbe che abbia sentito tutto!».

«Si direbbe che abbia sentito tutto!» Dunque era vero: Pasquale non esisteva più, si era tolto la vita per venire in soccorso di lui all'altro mondo. Per niente, per niente. Lui aveva fatto ritorno e Pasquale invece era morto davvero, non si sarebbe visto mai più, non sarebbe più venuto a svegliarlo al mattino. Relegato nella città dei morti, solo nella moltitudine delle anime, ora attendeva il giudizio di Dio. Povero Pasquale, quanto era stato buono e balordo!

Allora, sebbene fosse un bambino, Domenico intuì vagamente per la prima volta che cosa fosse l'esistenza degli uomini. Diverso ormai in confronto ai compagni, diverso in confronto a se stesso di ieri, già cominciava dunque a conoscere le scadenze terribili della vita. Adesso era partito Pasquale, poi sarebbe stata la signora Rop (e benché fosse una creatura così noiosa sarebbe pur stato un triste giorno), poi sarebbe toccato al padre, ad uno ad uno tutti i buoni compagni lo avrebbero lasciato sempre più solo. Il terrore del sacrilegio era nel ragazzo del tutto scomparso: gli restava invece quell'arido gusto della vita che ricominciava, come presentimento di lunga fatica.

